

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2022*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *La grande tela purpurea. Sguardi femminili sulla guerra di Troia*

di Maria Grazia Caenaro

*La dea trovò Elena nella sala centrale: lavorava a una grande tela doppia e colore di porpora e vi intesseva le molte imprese dei Troiani domatori di cavalli e degli Achei dalle bronzee corazze, quanto per lei patirono nelle battaglie di Ares (Il. 3.125-128)\*.*

I. “La spada agli uomini, la spola alle donne” recitava un vecchio proverbio greco e questo è anche nei poemi omerici il monito degli eroi a mogli e madri<sup>1</sup>. Ma escluse dal campo di battaglia, le donne che vivono solo di riflesso la guerra sanno raccontarla proprio con le arti insegnate da Atena: dipanare la matassa delle storie, filare, intrecciare i fili della trama e dell’ordito, intessere figure.

E infatti Omero raffigura Elena, alla sua prima apparizione nel poema, intenta nel megaron a intessere in una tela rosso porpora i Troiani e i Greci che combattono per lei quando Iride messaggera degli dèi, assunte le sembianze della cognata Laodice, la invita a lasciare le sue stanze e andare a vedere dall’alto delle mura Menelao e Paride che lotteranno per lei e lei sarà proclamata sposa del vincitore<sup>2</sup>. Così il poeta, dopo la contesa fra Achille e Agamennone, riavvia il racconto del nono anno di guerra proprio attraverso lo sguardo di Elena che – lasciato il telaio e la *figurazione* delle battaglie di Ares – *vede* concretamente in campo e indica a Priamo i grandi capi achei con le loro innumerevoli schiere e assiste al duello che Agamennone e Priamo hanno pattuito porrà fine alla guerra. Ma i patti sono violati, la guerra riprende più violenta e sanguinosa di prima e la grande tela purpurea, così simile al mantello rosso di sangue umano della funesta Chera inviata da Zeus ad eccitare i contendenti alla battaglia (Il. 18.535-538), è prefigurazione e trasparente simbolo delle nuove infinite stragi e la guerra di Troia ormai avviata al suo tragico epilogo assurge a metafora di tutte le guerre.

A Troia Elena *raffigura* la guerra attraverso le immagini che intesse nel drappo, mentre a Sparta molti anni dopo (Od. 4.120-137), seduta accanto a Menelao a filare lane colorate che prende da un prezioso cestello, dono della regina d’Egitto, *racconta* a Telemaco, giunto alla reggia in cerca di notizie del padre, un episodio ignorato dall’*Iliade*: un giorno a Troia aveva riconosciuto Odisseo penetrato con

---

\* Le traduzioni omeriche sono di Maria Grazia Ciani. (ndr)

<sup>1</sup> Dice Ettore ad Andromaca “Ma ora va a casa e torna alle tue occupazioni, al fuso e al telaio e alle ancelle ordina di badare al lavoro; alla guerra penseranno gli uomini, tutti gli uomini di Ilio, ed io più di ogni altro” (Il. 6.490-493). Parole analoghe rivolge Telemaco alla madre Penelope: “Torna ora nelle tue stanze, bada alle tue cose, al fuso e al telaio, e ordina alle ancelle di pensare al lavoro. Agli uomini sono riservati i discorsi, a tutti, ma a me soprattutto che in questa casa regno e comando” (Od. 1.356-359).

<sup>2</sup> Anche Andromaca “sta tessendo una tela – nel cuore dell’alto palazzo – una tela di porpora, doppia, e vi ricama ogni sorta di fiori” quando dalle grida che si levano dalla città ha il presentimento della morte di Ettore (Il. 22.440-441). Bianca e senza figure è invece la grande tela sudario tessuta di giorno e per tre anni disfatta di notte da Penelope per eludere l’assedio dei pretendenti (Od. 2.85 ss.).

l'inganno nella città assediata travestito da mendicante per spiare, ma, ormai pentita d'aver abbandonato il marito e la sua casa, invece di denunciarlo l'aveva fatto uscire incolume dalle mura lorde del sangue di molti troiani uccisi, evidentemente facendo ricorso a quell'astuzia e capacità di simulazione che sono le armi delle donne (*Od.* 4.219-264); armi femminili messe ben in rilievo da Menelao che racconta a sua volta un altro episodio non omerico: intorno al cavallo di legno portato dai Troiani dentro le mura Elena imitava le voci suadenti delle mogli degli eroi rinchiusi nel ventre del micidiale congegno per indurli a rivelare la loro presenza, trattenuti a forza da Odisseo, finché Atena l'aveva allontanata (*Od.* 4.265-289): Elena è protagonista e rivale in astuzia di Odisseo, e come lui "tessitrice di inganni".

Dunque Elena, causa della guerra e testimone, è anche narratrice dei πάθη dei contendenti – tramite il linguaggio muto delle figure intessute – e di un'impresa senza gloria, eco rimpicciolita dell'incursione notturna di Odisseo e Diomede dentro l'accampamento dei Teucri, conclusa con il massacro di Reso e dei cavalieri traci e con il furto dei suoi cavalli divini. Forse, al pari di lei, un'altra *Iliade* avrebbero raccontato le donne, con altro intento che "celebrare le glorie degli eroi" alla maniera di Achille trattenuto dall'ira funesta lontano dal campo di battaglia.

Secoli dopo, ad Atene, di quella mitica guerra Euripide rappresenta non le imprese che danno gloria agli uomini ma gli orrori dal punto di vista delle donne dei vinti e dei vincitori, alle quali dà voce sulla scena creando personaggi (Andromaca, Ecuba, Polissena, Cassandra, ma anche Clitemnestra, Elettra e Ifigenia) in drammi fortemente legati all'attualità della guerra del Peloponneso ma che ci parlano ancora a distanza di tanto tempo dell'orrore di ogni conflitto armato. E l'assurdità della guerra combattuta "per una falsa credenza", "per un fantasma", è esplicitamente denunciata nell'*Elena*.

Sulla scia di Euripide un controcanto a Omero, in ottica ancora più esplicitamente femminile, compare nell'*Alessandra* del poeta ellenistico Licofrone, che dalla voce della profetessa figlia di Priamo fa raccontare tutta la guerra, dall'infausta navigazione a Sparta di Paride ai tragici ritorni in patria dei vincitori e alla diaspora dei Troiani superstiti, *Iliade* e *Odissea* insieme<sup>3</sup>: in un lungo, ininterrotto monologo Cassandra *vede* e annuncia in preda al delirio profetico le efferatezze della guerra di cui saranno vittime innocenti, per colpa della "colomba lasciva", Elena, prima di tutti le donne: Enone, la legittima sposa di Paride, Andromaca con il figlioletto Astianatte, le sorelle Laodice e Polissena, la madre Ecuba e lei stessa preda di guerra, vittima per due volte della brutalità dei vincitori: prima violentata da Aiace Oileo nel tempio di Atena sotto lo sguardo inorridito della dea,

---

<sup>3</sup> Licofrone, *Alessandra*. Traduzione e note di Valeria Lanzara Gigante, Milano 2000. Nel monologo tragico in trimetri giambici la sacerdotessa di Apollo, rinchiusa per ordine del padre Priamo in un'alta torre sul monte Ate, scorgendo all'alba le navi di Paride che prendono il largo verso la Grecia, predice tutti gli eventi della guerra che quel viaggio scatenerà e la sorte dolorosa dei superstiti e dei loro discendenti (vv. 1-1282).

poi strappata dalla sua terra e condotta a Micene “compagna di letto” di Agamennone, con il quale condividerà la morte per mano di Clitemnestra.

II. Alla memoria della mitica guerra, divenuta nel tempo non solo serbatoio di racconti ma, nel “secolo breve” funestato dalle guerre, simbolo della insopprimibile pulsione della natura umana a dare morte<sup>4</sup>, attinge con chiaro riferimento alla situazione storica la letteratura non solo europea: alla vigilia dello scoppio della Seconda guerra mondiale vanno in scena opere dense di interrogativi sul presente e di riflessioni sul ricorso alle armi per dirimere le contese, da *La guerra di Troia non si farà* (1935) e *Elettra* (1937) di Jean Giraudoux a *Il lutto si addice a Elettra* di Eugene O’Neill (1931) a *Il Cavallo di Troia* di Geoffrey Morley (1937) tradotto in Italia da Cesare Pavese (1941). Quella cantata da Omero è la guerra per antonomasia: e proprio attraverso la rilettura dell’*Iliade* negli anni tragici del dilagare del conflitto due grandi pensatrici, che ne furono testimoni e vittime, la mistica Simone Weil (*L’Iliade o il poema della forza*, 1940) e la filosofa ucraino-francese Rachel Bepaloff (*Dell’Iliade*, 1943), scrivono profonde e ancora attuali riflessioni sulla forza, “suprema realtà e suprema illusione dell’esistenza umana”, sulla bellezza, il destino, la sofferenza, la compassione, la responsabilità<sup>5</sup>.

Qualche decennio dopo, tramontata la grande stagione, anche tedesca, del teatro di ispirazione classica, la guerra di Troia è ripensata e riscritta alla luce della storia recente della Germania, uscita perdente e sconvolta dal conflitto mondiale, in un’opera significativa per l’originalità dell’impianto narrativo e per l’alta qualità della prosa poetica: il romanzo breve *Cassandra* di **Christa Wolf**<sup>6</sup>. Con una scelta ardita e innovativa la guerra cantata da Omero è raccontata, dalle premesse al tragico epilogo, da una voce di donna e soprattutto rivissuta in ottica e con sensibilità femminile in un monologo che prorompe all’improvviso mentre la veggente troiana, attorniata dalle donne di Micene ansiose di conoscere da lei il futuro della loro città, attende alla Porta dei Leoni di varcare quella soglia oltre la quale sa che le si prepara la morte, come al suo signore Agamennone, accolto dentro la reggia su tappeti di porpora che già cade sotto i colpi di scure di Clitemnestra.

La scrittrice (1929-2010), antesignana di rivisitazioni al femminile dell’*Iliade* singolarmente moltiplicate negli ultimi anni, nata in una piccola città della Germania Orientale ora in territorio polacco e cresciuta sotto la dittatura hitleriana, poi testimone della brutale avanzata russa, apprezzata studiosa di letteratura tedesca e intellettuale di spicco nella Berlino Est, molto attiva nel dibattito su

---

<sup>4</sup> James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*. Trad. it., Milano 2005.

<sup>5</sup> Simone Weil, *L’Iliade o il poema della forza*. Trad. it. Firenze 2020. Rachel Bepaloff, *Dell’Iliade*. Trad. it., Milano 2018. Entrambe le pensatrici – che non si conoscevano – si trasferirono negli Stati Uniti nel 1942, in fuga dai valori traditi dell’Occidente. R.B. morì suicida nel 1947 mentre S. Weil continuò il suo impegno civile e divulgò il suo pensiero in numerose pubblicazioni, fra le quali *La prima radice*, un manifesto sulla pace e la riorganizzazione sociale dopo la fine della guerra.

<sup>6</sup> Christa Wolf, *Cassandra*. Trad. it., Roma 1984 (*Kassandra*, Berlin und Weimar 1983). Una rilettura del mito greco in ottica femminile se non femminista è alcuni anni dopo anche il romanzo *Medea. Voci*. Trad. it., Roma 1996.

grandi temi civili, politici, culturali, rivive in una totale immedesimazione con Cassandra gli ultimi tragici eventi di Troia, dall'uccisione di Ettore e dal turpe mercato del suo cadavere all'inganno del cavallo che non è riuscita a sventare, condannata com'è da Apollo a non essere creduta, o non piuttosto impotente, lei donna e ritenuta pazza, a vincere l'ostinata cecità dei concittadini che non vogliono vedere, succubi delle menzogne dei potenti, e ancora dalla distruzione della sua città all'imbarco delle prigioniere troiane per la Grecia e alla traversata del mare Egeo in tempesta, e infine dall'approdo a Nauplia alla lenta salita alla rocca di Micene sul carro del vincitore, raggomitolata in una cesta di rami di salice. Ma via via la memoria retrocede nel tempo fino allo sbarco a Troia dell'armata greca e, ancora più indietro, riannoda frammenti di memorie familiari e ricompono le occulte trame di potere che hanno portato allo scoppio della guerra e alla rovina della città.

Nelle *Premesse a Cassandra* – un ciclo di lezioni tenute nell'Università di Francoforte in cui riflette in particolare sulla sua “poetica” – l'autrice racconta come è nata l'opera, dalla lettura casuale dell'*Agamennone* di Eschilo e dalle suggestioni di un viaggio in Grecia compiuto un paio d'anni prima<sup>7</sup>. Nell'aeroporto di Berlino, in attesa del volo per Atene, Christa legge i versi finali dell'antica tragedia e da quel momento il personaggio di Cassandra diventa per lei un'ossessione: si documenta sul mito e sulla società antica, legge testi di poesia e saggi ma in parallelo riflette sulla storia recente e sulla situazione attuale della sua patria (la Repubblica Democratica Tedesca, pochi anni prima della caduta del muro di Berlino) sotto minaccia di una nuova guerra con le terribili armi moderne, sul ruolo della donna – e in particolare dell'intellettuale – nella società e sul diritto/dovere alla libertà di parola e alla ricerca della verità. Poi, in Grecia, durante la visita alla rocca di Micene, scatta l'immedesimazione dell'autrice con il suo personaggio: Christa si sente Cassandra sul carro del vincitore, in attesa davanti alla Porta dei Leoni che si compia il suo destino, decisa nonostante la paura della morte a rimanere in senno e dare lucida testimonianza di sé, della guerra e del crollo della sua città. Attraverso Cassandra, che chiedeva solo di poter *parlare* con la sua voce, di *far sentire* la sua voce, la scrittrice vuole dare la parola alle donne che da allora, con l'avvento del nuovo ordine dei padri, sono state costrette al silenzio<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Christa Wolf, *Premesse a Cassandra. Quattro lezioni su come nasce un racconto*. Trad. it., Roma 1994 (Berlin 1983). Nella *Prima Lezione: resoconto di viaggio. Casuale apparizione e progressiva costruzione di una figura letteraria*, l'autrice dichiara d'aver voluto “ridare la vita a un idolo, a una astrazione, uno stereotipo illustre che soffoca l'umanità del personaggio”. Il resoconto del viaggio in Grecia continua nella seconda lezione e in parte nella terza (*Diario di lavoro sulla materia di cui sono fatti i sogni*); nella quarta, in forma di lettera a un'amica, Ch.W. descrive il lavoro della mente intorno al “nome chiave Cassandra” nel contesto della vita quotidiana, tra le estati nel Magdeburgo e l'impegno di intellettuale.

<sup>8</sup> Cfr. *Cassandra*, cit., p. 5: “Ecco dove accadde. Lei è stata qui. Questi leoni di pietra, ora senza testa, l'hanno fissata. Questa fortezza, una volta inespugnabile, cumulo di pietre ora, fu l'ultima cosa che vide. Un nemico da tempo dimenticato e i secoli, sole, pioggia, vento, l'hanno spianata; immutato il cielo, un blocco d'azzurro intenso, alto, distante. Vicine, oggi come ieri, le mura ciclopiche che orientano il cammino verso la porta dal cui fondo non fiotta più sangue. Nelle tenebre. Nel macello. E sola. Con questo racconto vado nella morte”.

Ma invece della visione del massacro che si sta consumando dentro la reggia, della rievocazione degli antichi delitti della casa di Pelope e della profezia sui futuri vendicatori, come nei drammi di Eschilo e di Euripide e nel monologo tragico di Licofrone<sup>9</sup>, dalla ferma voce di Cassandra/Christa esce un racconto che scorre all'indietro lungo i dieci anni della guerra, e ancora prima rievoca il tempo felice della fanciullezza e della prosperità di Troia in pace, ben governata e solidale, eppure all'improvviso avviata al tramonto della sua civiltà e dei suoi valori e alla rovina. Cassandra rivede – poiché chi è prossimo alla morte recupera la memoria degli eventi dell'infanzia – tutta la sua vita nella famiglia (gli affetti familiari sono un tema chiave del romanzo, essenziale per rendere vive e palpitanti le rigide e inattuali figure letterarie, dichiara l'autrice stessa): il rapporto forte con i fratelli Ettore “nuvola scura”, umano e alieno dalla violenza ma costretto a imparare a combattere e a fare l'eroe, e Paride esposto neonato sul monte Ida e riaccolto giovinetto nella reggia paterna, docile strumento del partito che vuole la guerra contro i Greci; e ancora con il fratellastro Esaco, l'interprete di sogni che le insegnava a decifrare il significato delle visioni notturne, suicida dopo la tragica morte della giovane sposa, con il gemello Eleno indovino (forse corrotto dai potenti per dare opportuni responsi, o almeno ingenuamente compiacente) e, in quanto maschio, degno di trasmettere gli oracoli di Apollo, ufficio negato a lei donna<sup>10</sup>; ricorda poi il tenero affetto per Troilo, il fratello più piccolo, che con l'amata Briseide si era messo sotto la sua protezione, l'estraneità e l'insofferenza, invece, per la bellissima Polissena gemella di Troilo e come lui vittima della bestialità di Achille; il difficile rapporto con la madre Ecuba, dura e intransigente, che con l'avvento del nuovo ordine, maschile e violento, ha perso tutto il prestigio di un tempo, esclusa perfino dal Consiglio del re, mentre Priamo, che prima sapeva intrattenere pacifici commerci con i re d'Asia, ormai debole politicamente è reso cieco dai falsi consiglieri e irretito nelle loro subdole trame.

Dalla memoria di Cassandra affiora continuamente il rimpianto dell'affettuosa confidenza con il padre, che della figlia prediletta apprezzava l'intelligenza politica e accettava i pareri in Consiglio, prima di allontanarsi progressivamente da lei cadendo in balia di Eumelo, l'ufficiale delle guardie che nella città instaura un regime poliziesco e nel re soffoca sentimenti e principi morali, tanto che, in un ultimo disperato tentativo di salvare la città, le impone il matrimonio con un sovrano straniero, se non vuole essere di nuovo rinchiusa come pazza o imprigionata a vita come dissidente nel pozzo

---

<sup>9</sup> Nell'*Agamennone* di Eschilo (quarto episodio, vv.1072-1330), dapprima in delirio, poi rientrata in senno Cassandra ripercorre i delitti passati e futuri nella casa degli Atridi e preannuncia la sua stessa uccisione che attende impavida, senza paura di morire. Cfr. anche Euripide, *Troadi* (primo episodio, vv. 308-510); Licofrone, *Alessandra*, vv.1099-1125. In Omero (che non accenna a virtù profetiche di Cassandra) Agamennone cade nella sala del convito sotto i colpi di Clitennestra assieme alla concubina troiana (*Od.* 11.405-434).

<sup>10</sup> I mitografi raccontano che i gemelli Eleno e Cassandra erano entrambi dotati di virtù profetiche da quando, bambini, un serpente aveva leccato loro le orecchie, particolare che – evidenza l'autrice – nello strato più arcaico del mito li collega alla Madre Terra. Ma Cassandra solo adesso comprende che l'avevano destinata al sacerdozio, più delle visioni in sogno del dio dei lupi e dei topi Apollo, il bisogno insopprimibile di parlare alla città, altrimenti negato alle donne, e la scelta della madre di anteporla a Polissena, che a quel ruolo aspirava solo per ambizione di potere.

dove era già stata gettata, perché non approvava il piano di attirare Achille nel tempio di Apollo attraverso Polissena per ucciderlo a tradimento. Il matrimonio con Cassandra è il prezzo reclamato per allearsi con Priamo da Euripilo, re dei Misi, rimasto ucciso nel primo giorno della venuta a Troia lasciandola incinta di due gemelli, portati ora schiavi a Micene con la madre che, durante la traversata del mare in tempesta, ha impedito all'ancella Marpessa di gettarli tra le onde, così come ha rifiutato il pugnale che le offriva per togliersi la vita.

Attraverso bruschi scarti temporali e spaziali, sul filo dell'associazione, in un intreccio solo in apparenza casuale, si affollano alla mente di Cassandra le memorie dell'ultima notte tra le rovine fumanti della città conquistata e – come lampi accecanti – le immagini dello sbarco dalle navi dei nemici e dei primi scontri, che già facevano presagire la disfatta.

Dal poemetto di Licofrone, che certamente conosceva ma non cita tra le sue fonti, la Wolf ritaglia e carica di significato un personaggio minore, il giovanissimo Troilo appena nominato da Omero come valoroso guerriero: ritratto con l'occhio affettuoso della sorella, combatte con le regole del duello cavalleresco contro la furia bestiale di Achille e viene ucciso in un modo che Cassandra non riesce a cancellare dalla memoria e assurge a simbolo dell'impari confronto fra due età umane e due civiltà, tra la guerra combattuta con le leggi del codice d'onore e lo scatenamento belluino degli istinti, segno tangibile dell'incolmabile distanza tra vincitori e vinti: "Niente di tutta la guerra si è inciso in maniera più indelebile e ancora adesso, poco prima che anche di me si faccia macello e che la paura la paura la paura mi costringa a pensare, ricordo ogni maledetto dettaglio della morte del fratello Troilo e per quel che mi riguarda non sarebbero stati necessari altri morti nel corso di tutta questa guerra" (pag. 89). Da quell'uccisione Cassandra *vede* cominciare quello che poi diventa consuetudine.

Il giorno stesso dello sbarco dei Greci sul litorale troiano, Cassandra, audace e fiduciosa nel giuramento di Ettore che nessun greco avrebbe messo piede sulla loro terra, mentre gli altri sacerdoti corrono a rifugiarsi dentro le mura in preda al panico rimane nel tempio di Apollo all'esterno della città, dal quale lo sguardo arriva fino alla costa. Di lì vede Ettore abbattere i primi Greci sbarcati dalle navi che cercano di raggiungere la sponda attraverso l'acqua bassa, vede stramazzone a terra, senza suono, "le marionette umane" senza riuscire a provare orgoglio. Poi vede l'improvviso capovolgimento della situazione: i Greci avanzano compatti in formazione di falange urlando, finché raggiungono la riva e allora, dal fitto della schiera, ecco apparire Achille che non si avventa subito su Ettore, lasciando agli altri Greci il compito di affrontarlo, "ma si prende invece il fanciullo Troilo, spinto verso di lui da gente ben ammaestrata, come la selvaggina verso il cacciatore". Troilo non arretra, affronta l'avversario e combatte secondo le regole, "fedele alle leggi del gareggiare in battaglia, quando nobili combattono con nobili" in cui eccelleva fin dall'infanzia. Ma Achille la bestia

non accetta uno scontro leale, alla pari: solleva alta sulla testa la spada impugnandola con tutte due le mani e la fa piombare come un fulmine sul fratello<sup>11</sup>.

Troilo riesce a svincolarsi dalla stretta di Achille – che, mentre lui giace a terra tramortito dal colpo, gli stringe il collo per strangolarlo – e barcollando cerca rifugio nel tempio di Apollo, dove Cassandra lo crede in salvo e gli toglie l’elmo e la corazza, ma così lo espone senza difesa alla furia del mostro Achille che irrompe armato nel tempio, lo sguardo fisso sulla vittima, si avvicina al fanciullo inerme e terrorizzato, “non come un nemico ma come un assassino o un seduttore in preda a orribile voglia”, ridendo lo accarezza e lo afferra alla gola, solleva la spada e al cospetto della statua di Apollo gli mozza la testa. Si condensano in questa scena terribile tutte le atrocità della guerra: “Era possibile, dunque, una cosa simile: voglia omicida e voglia d’amore in un solo uomo? poteva essere tollerato ciò, fra esseri umani? Ed ecco il sangue umano sprizzare sull’altare, come di solito sprizza sangue dal tronco delle nostre vittime sacrificali. Troilo la vittima. Il macellaio, ululando per orrende voglie, si diede alla fuga”<sup>12</sup>.

Cassandra svenuta è portata in salvo dentro le mura da Enea, il “perenne assente” (l’anima della guerra come Ettore ne è il corpo, agli occhi dei Troiani) che vive nei boschi sul monte Ida. Chiamata a testimoniare in Consiglio sull’uccisione di Troilo, esorta a venire a patti con i nemici, a riconoscere i propri torti e accettare di risarcirli con le favolose ricchezze accumulate nella città, comprando con molto oro la pace: basta la morte del fratello, ucciso come vittima sacrificale. Ma viene accusata di voler tradire la sua città. Il sacerdote greco Pantoo consiglia allora di mentire sull’età di Troilo, morto a diciassette anni, per vanificare l’oracolo diffuso da Calcante che preannunciava la vittoria dei Troiani e la salvezza della città se il giovane avesse raggiunto i vent’anni, ma Priamo questa volta rifiuta di continuare la finzione dalla quale ha avuto origine la guerra e che Cassandra ha smascherato da tempo: Paride, andato in Grecia per reclamare la restituzione di Esione, sorella di Priamo, minacciando in caso contrario di portare via da Sparta la regina Elena, è ritornato solo dall’Egitto, dove ha fatto sosta nel viaggio di ritorno; la donna rapita non si lascia infatti vedere dai Troiani, invisibile come un fantasma, e il fratello si aggira per la reggia cupo e inquieto; ma quando anche Priamo ed Eumelo sono costretti ad ammettere di sapere la verità, decidono che la guerra deve continuare “per l’onore” e, poiché Cassandra rivela che così Troia cadrà e rifiuta di tacere, la allontanano con la minaccia della reclusione. Proprio la profetessa aveva ben compreso, non per virtù

---

<sup>11</sup> “Tutte le regole caddero in polvere per sempre. Troilo il fratello cadde. Achille la bestia lasciva gli fu sopra. Non volevo crederci, ci credetti subito, e in quell’occasione, come già altre volte, provai disgusto di me. Se vedevo bene lo stava strozzando quando ormai era a terra. Accadeva qualcosa che andava al di là della mia, della nostra immaginazione”.

<sup>12</sup> In Licofrone (*Alessandra*, vv. 307-313) la sorella allude nell’enigmatico linguaggio oracolare alla bestiale commistione di amore e furia omicida di Achille: “E devo, ahimè! anche piangere il tenero fiore della tua giovinezza, o lioncello, dolce amore dei tuoi fratelli, te che dopo aver colpito con dardi d’amorosa passione il fiero dragone, ferito per breve tempo lo trarrai dentro i lacci d’inevitabile rete: egli sarà vinto da te e tu non ti lascerai ferire: ma dopo cadrai col capo tronco e insanguinerai l’ara del padre tuo [Apollo]”.

divinatorie ma per umana anzi femminile intelligenza, l'abile costruzione di false accuse accumulate da Eumelo contro Menelao e i Greci, e che la guerra non era per Elena ma per il controllo degli Stretti e dei mercati dell'Asia: per ragioni di potenza e di commercio, non di onore. Ma la sua coraggiosa denuncia è spacciata per follia e, per impedirle di nuocere, è segregata in una prigione sotterranea rivestita di rami di salice, la Tomba degli eroi.

L'uccisione di Troilo diventa simbolo della insensata brutalità della guerra che tutto travolge e miete vittime anche lontano dal campo di battaglia, come Briseide la figlia dell'indovino Calcante, il rinnegato passato dalla parte dei nemici, che nell'imminenza della caduta di Troia crede di poterle assicurare la salvezza chiamandola a sé nel campo greco: "per il suo bene", "per sopravvivere"<sup>13</sup>. Annientata dal dolore per la perdita di Troilo e privata della voglia di vivere, vittima passiva della volontà del padre, Briseide viene accompagnata tra i nemici proprio da Cassandra che ha visto la sua disperazione alla morte di Troilo, assieme a due fratelli disarmati che suscitano lo stupore dei Greci per tanta fiducia; e il suo destino sarà Achille, il mostro che vuol far credere di essere figlio di una dea, trascinato alla guerra con una astuzia da Ulisse, "sfrontato seduttore di donne e ragazzi, in battaglia una furia per mostrare di non essere un codardo, che poi, finito il macello, non sapeva più che fare" (pag. 103), confida Calcante a Cassandra.

Tutti i capi greci sono ritratti con impietosa crudeltà, da Agamennone, stolidamente borioso e vigliacco, che in Cassandra adolescente rivedeva la figlia sacrificata per ambizione di comando, ad Aiace brutale e violento, al rozzo Diomede, all'astuto Ulisse. Ma l'odio per Achille che Cassandra vorrebbe aver strangolato in quel primo giorno di guerra nel tempio di Apollo percorre tutta la rievocazione della sacerdotessa, rinfocolato dal ricordo di altre efferatezze: l'uccisione di Pentesilea la regina delle Amazzoni che Achille irride da viva per il suo coraggio non conveniente a una donna e oltraggia da morta, suscitando orrore perfino nei compagni che gettano il povero corpo straziato nello Scamandro; poi, mentre cade sotto i colpi dei fratelli di Troilo, nello stesso tempio di Apollo Timbreo che aveva empicamente dissacrato, Achille chiede che Polissena, la sposa promessagli da Priamo in cambio del ritiro dai combattimenti, sia sacrificata sulla sua tomba. Cassandra tenta di nasconderla, ma, nonostante le suppliche della sorella di non essere consegnata viva ai nemici, non può ucciderla perché, contraria alla violenza, non ha voluto tenere con sé il pugnale donatole da Enea<sup>14</sup>. Alla ferocia sanguinaria di Achille non era bastata l'uccisione dell'amatissimo fratello Ettore,

---

<sup>13</sup> Troilo entra nella letteratura europea come sfortunato amante di Briseide con il medievale *Roman de Troye* del poeta normanno Benoit de Sainte-Maure (1165), ripreso da Boccaccio nel *Filostrato*, dai poeti inglesi d'età elisabettiana (Chaucer, Shakespeare, Dryden) e nel '900 da G. Morley tradotto in Italia da Pavese

<sup>14</sup> Nascosta da Cassandra nella Tomba degli eroi, Polissena è tradita dall'amante Andro, il più stretto collaboratore di Eumelo; e proprio lì, non nel tempio di Atena, Aiace violenta la sacerdotessa sotto gli occhi della madre Ecuba immobilizzata dai suoi compagni, che scaglia contro di loro le maledizioni più feroci e latrando come una cagna rabbiosa predice il ritorno funesto dei Greci.

il grande campione dei Troiani, che Eumelo ha spinto al duello con il Pelide solo per infliggere all'odiata Ecuba lo strazio dell'uccisione del figlio prediletto.

Cassandra si ritrae come presenza scomoda, evitata e temuta dai concittadini, rinnegata e rimossa perfino in famiglia perché lotta per far sentire la sua voce, vuole “vedere con chiarezza”; ma acquisire la “vista reale” che dà accesso alla verità richiede tempo, e solo ora, prossima alla morte, può svelare le trame di Eumelo che quando era ancora ingenua e inconsapevole non aveva saputo cogliere.

La profetessa voleva sopra ogni altra cosa parlare ma ha dovuto imparare il silenzio, divisa tra la ribellione e la passiva accettazione di una realtà che non può modificare: da un lato si lascia possedere senza amore da Pantoo, il cinico sacerdote greco addetto come lei al culto di Apollo nel tempio fuori le mura, dal quale apprende la lingua dei nemici e impara a conoscerne mentalità e usi, dall'altro soffre i tormenti dell'amore inappagato per Enea, perennemente lontano, occupato a manovrare la guerra dietro le quinte, il cugino desiderato in segreto già quando gli era stata assegnata per un arcaico rito iniziatico rimasto incompiuto e che tutti, anche il padre Anchise, credevano destinato ad essere il suo sposo; ma, allenata per tanti anni a domare con il pensiero emozioni e sentimenti, Cassandra è bloccata in una incapacità di comunicare che alimenta diffidenze, sospetti, perfino gelosie (per la seducente Polissena dai troppi amanti – forse anche Enea – e per Penthesilea regina delle Amazzoni che proprio lui è andato a prendere nel suo paese selvaggio): e tutti due riescono ad abbandonarsi al sentimento a lungo inespresso solo quando ormai la vittoria dei nemici è ineluttabile.

Ma mentre la città sta per cadere in mano ai nemici, Cassandra non vuole mettersi in salvo con Enea sui monti e alla fine seguirlo nella fuga sulle navi con poche centinaia di uomini per andare alla ricerca di un'altra patria e fondare da qualche altra parte una nuova Troia con il sacrificio cruento – la guerra – che inaugura la nascita di ogni comunità. “Io resto”, dichiara nell'ultimo colloquio con Enea sulle mura di Troia incendiate dai bagliori del tramonto: non può amare un uomo destinato a diventare un eroe e a trasformarsi in monumento, non vuole più vivere in un mondo che ha bisogno di eroi<sup>15</sup>. Con l'addio a Enea, che getta in mare l'anello a forma di serpente rifiutato da Cassandra nella certezza che non si incontreranno mai più, mentre il sole tramonta nel cielo vuoto di Micene si interrompe bruscamente il flusso di memorie della veggente e l'immedesimazione della scrittrice con il suo personaggio: “La luce si spense. Si spegne. Vengono”. // “Ecco dove accade. Questi leoni di pietra l'hanno fissata. Al mutar della luce paiono animarsi” (pag. 170).

Nel suo complesso e intenso romanzo – che non è solo una rivisitazione in chiave antropologica e psicoanalitica del mito alla luce della situazione storica attuale e di esperienze personali – Christa

---

<sup>15</sup> Molti sono gli spunti autobiografici disseminati nel romanzo dalla scrittrice che rifiutò di fuggire dalla RDT in Occidente come fecero tanti intellettuali della sua generazione, ma continuò a vivere a Berlino Est anche dopo la caduta del Muro, e mantenne la sua convinta adesione al marxismo attirandosi molte critiche e perfino il sospetto di essere stata informatrice del regime.

Wolf denuncia per bocca di Cassandra la logica della violenza e della guerra, e vagheggia un utopico mondo in pace e secondo natura governato dalle donne, come è stato prima dell'avvento del potere dei padri, e di cui rimane traccia in una comunità femminile che vive fuori delle mura della città, presso lo Scamandro, nelle grotte del monte Ida, dove nelle violente crisi di perdita di coscienza la veggente è curata amorevolmente, con la parola e con le erbe di cui Enone, la moglie abbandonata di Paride, conosce i segreti. Le donne si riuniscono nella casa, ai piedi del monte Ida, del vecchio, saggio Anchise (un tempo consigliere di Priamo) e dell'enigmatica Arisbe, madre di Esaco – che l'ha salvata dalla prigione sotterranea – a parlare, coltivare la memoria, cantare, danzare, imparando a conoscersi, a condividere e trasmettersi di madre in figlia antichi saperi. In una grotta le donne – le tre levatrici che hanno fatto venire alla luce tutti i figli della famiglia reale, la vecchia nutrice Partena madre di Marpessa, Cilla ministra di arcaici riti – si riuniscono per celebrare un'antica dea, la Grande Madre Cibele, simboleggiata da una pietra; e il segno di riconoscimento delle adepte della piccola pacifica comunità, qualche volta visitata anche da Ecuba, sono animaletti di legno intagliato. Nelle grotte del monte Ida trovano rifugio anche le poche Amazzoni sopravvissute allo spietato massacro dei Greci dopo la morte di Penthesilea: sono loro che sottraggono al fiume il corpo della loro regina, ma tutte le donne della comunità partecipano coralmemente con grida e danze sfrenate al rito della sepoltura, al quale assiste anche Cassandra che vorrebbe poter giacere morta accanto all'Amazzone. La figlia di Priamo ammira la fierezza e il coraggio delle donne guerriere e prova un istintivo sentimento di "sorellanza" per la fiera e bellissima Mirina, che in battaglia aveva ucciso più nemici di Penthesilea ed è la prima a morire per mano dei Greci vomitati dal ventre del cavallo portato dentro le mura, mentre Cassandra è risparmiata perché ride del compiersi delle sue profezie e viene creduta pazza. Ma rifiuta la violenza delle Amazzoni e il loro integralismo estremo: non può accettare che tra uccidere tutti i maschi e morire non ci possa essere "una terza via: vivere". Pietose e solidali tra di loro le donne sanno essere anche sanguinarie ed estreme, perché costrette a introiettare la violenza maschile: in un impeto d'odio per tutti i Greci inseguono e fanno a pezzi come Baccanti il sacerdote di Apollo, Pantoo, che Cassandra tenta invano di sottrarre alla loro furia e aiutare a fuggire. E la stessa violenza repressa armerà il braccio di Clitemnestra contro Agamennone e contro di lei e i suoi figli: Cassandra che ha imparato a conoscere l'animo femminile lo sa bene e non si aspetta pietà. A questo mondo genuino lontano dalla città e dagli uomini, legato a tradizioni e culti antichi e fondato su altri valori, "parallelo, anzi, agli antipodi del Palazzo" artificioso e ipocrita che si fabbrica finte realtà, Cassandra/Christa sa che bisognerebbe tornare<sup>16</sup>. Ma sa pure che è un sogno irrealizzabile.

---

<sup>16</sup> Nel viaggio in Grecia Ch.W. visita le rovine del palazzo di Cnosso a Creta, dove forse vigeva una società matriarcale di cui due giovani studentesse americane di archeologia si ostinano a cercare le tracce, ma critica esplicitamente certo femminismo di moda negli anni '70 nelle *Premesse*.

E proprio lei, sacerdotessa di Apollo, non ha neppure l'ingenua fede negli dèi del fratello Eleno cui aggrapparsi. Il romanzo inizia infatti con la denuncia dell'indifferenza degli dèi: "Più profondamente di ogni altro moto dell'animo, più profondamente perfino della mia paura, mi impregna, mi corrode l'indifferenza dei celesti verso noi terreni. Naufragata l'audace impresa di opporre il nostro calore al loro gelo. Invano – lo so da tempo – tentiamo di sottrarci alle loro violenze" (pag. 5).

**III.** Sulla guerra di Troia la letteratura non ha mai smesso di rielaborare materiali desunti dai poemi omerici variamente combinandoli con versioni attinte a opere poetiche successive e a fonti erudite, talvolta solo per un raffinato gioco di decostruzione delle antiche storie e ricomposizione dei loro elementi costitutivi in assetti inediti, ma più spesso per il piacere di creare personaggi nuovi e situazioni atte a rappresentare, nel solco di una veneranda tradizione, codici di comportamento e valori radicati in contesti sociali e culturali lontani da quelli antichi.

La "letteratura di secondo grado" – si è detto<sup>17</sup> – colma i silenzi di Omero, sia pretendendo di scavare nell'interiorità dei grandi protagonisti o di riscoprirne vicende e peripezie anteriori alle prove di valore immortalate nei poemi, sia dando vita sulla scorta di esigui cenni a personaggi minori o addirittura a semplici comparse.

Tutte queste "modalità" si intrecciano nel recente romanzo dell'inglese **Pat Barker** *Il silenzio delle ragazze*, una riscrittura dell'*Iliade* e della guerra di Troia attraverso gli occhi, le sofferenze e il rancore di Briseide, la preda di guerra assegnata ad Achille, pretesto della sua contesa con Agamennone<sup>18</sup>. È ancora, come nel romanzo di Christa Wolf, un racconto in prima persona posto in bocca a una figura marginale in Omero, che assurge ora a ruolo di protagonista e rompe il silenzio che secondo la massima antica "si addice alle donne". "Omero non le fa dire una parola. Ho pensato che fosse il momento di rimediare", dichiara l'autrice stessa in un'intervista. La durezza della testimonianza femminile sulla guerra è annunciata già nelle prime righe del romanzo: "Il grande Achille. Il luminoso, splendido Achille; Achille simile a un dio. Montagne di epiteti che le nostre labbra non hanno mai pronunciato. Per noi era solo un macellaio" (pag. 7). E con il terribile grido di guerra di Achille che ancora le rimbomba nella testa la giovanissima Briseide (ha solo diciannove anni) moglie del re di Lirnesso avvia il drammatico racconto della conquista della sua città, alleata di Troia, alla quale il poeta antico accenna appena (*Il.* 2.688-693;19.291-297) e dello sterminio della sua famiglia: dall'alto della torre dove si erano rifugiate le donne ha visto uccidere il marito Minete, il padre, tutti i quattro fratelli – ha ancora negli occhi l'immagine del Pelide che calcando con un piede il collo del

---

<sup>17</sup> Cfr. Gerard Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*. Trad. it., Torino 1997. Idem, *Figure III*. Trad. it., Torino 2006.

<sup>18</sup> Pat Barker, *Il silenzio delle ragazze*. Trad. it., Torino 2019 (Durham 2018). Il romanzo segue l'*Iliade* nella scansione degli episodi mantenendo per la maggior parte dei 47 capitoli la forma di racconto in prima persona e introducendo, a fianco degli eroi omerici, personaggi d'invenzione. Il linguaggio è volutamente anti-epico, colloquiale e talvolta crudo e volgare. Vd. pure Eadem, *Il pianto delle Troiane*, Torino 2022.

più giovane, così piccolo da non riuscire a impugnare la spada del padre, gli conficca più volte la lancia nella gola – e ancora stordita dalla visione del massacro ricorda confusamente il saccheggio della sua casa e poi l’assegnazione ad Achille come “premio d’onore”, ambita dal vincitore come un oggetto di pregio – un tripode di bronzo o una bella armatura – una *cosa*, non una persona. Il saggio Nestore esorta la giovane schiava a dimenticare la sua vita precedente, ma Briseide vuole ricordare ogni luogo e ogni persona, e tutto la inorridisce e le ripugna all’arrivo nell’accampamento acheo, un fetido ammasso di baracche di legno infestato dai topi che scorrazzano tra sporcizia, marciume, decomposizione e dove lei e altre donne come lei – mosche intrappolate nella tela dei ragni – sono costrette a vivere nella terribile condizione delle prede di guerra, concubine addette alla cura del padrone e dei suoi ospiti se giovani e belle, obbligate ai servizi più umili e degradanti, in balia della soldataglia, quando sfioriscono o “vengono a noia” al loro signore. Briseide dà voce alle tante donne bottino dei vincitori umiliate e vessate nella guerra di Troia come in tutte le guerre: l’autrice – docente di Storia e Scienze politiche nell’Università di Durham e autrice di una trilogia ambientata durante il primo conflitto mondiale – rappresenta infatti la guerra e la vita al campo come l’ha direttamente conosciuta da giornalista inviata nei Balcani e membro di una organizzazione umanitaria<sup>19</sup>.

Dopo essere stata tolta ad Achille per risarcire Agamennone della perdita della sua schiava Criseide, restituita al padre sacerdote di Apollo Sminteo – il dio sterminatore dei ratti – per far cessare il flagello della peste, Briseide vive nella baracca comune, dove sono ammassate le prigioniere senza pregio e dove è stata relegata per il risentimento del suo nuovo padrone – incarnazione di tutti i dis-valori dei nemici – umiliato dalla propria impotenza, finché il medico Macaone la porta nelle tende dove si curano i feriti in battaglia, sempre più numerosi da quando Achille si è ritirato dai combattimenti, e affianca Ecamede, la schiava di Nestore addetta alla preparazione di pozioni calmanti e lenitive ottenute da erbe officinali. In questo miserabile ospedale da campo scopre l’orrore dei corpi sconciati dalle piaghe e le sofferenze disumane dei guerrieri sfuggiti alla morte; e deve imparare a dominare la repulsione che le suscita la vista delle carni martoriate per poter dare aiuto e sollievo a tanti disperati. In questa terribile esperienza della crudeltà della guerra che marchia sia vinti che vincitori solo nella gentilezza e nella comprensione di Patroclo Briseide trova sollievo e conforto<sup>20</sup>. Patroclo capisce Briseide perché, come lei, è stato privato della sua patria e della sua famiglia per l’uccisione involontaria di un compagno di giochi, ed è cresciuto nella reggia di Peleo accanto ad Achille; e come lei è “un giocattolo di Achille”, confida con amarezza.

---

<sup>19</sup> Nella trilogia *Rigenerazione* (1997), molto apprezzata dalla critica e più volte premiata, l’autrice racconta vicende pubbliche e private di un gruppo di reduci di guerra in un ospedale scozzese nel 1917 dando ampio spazio, come nel *Silenzio delle ragazze*, ai temi della memoria e dei traumi psichici.

<sup>20</sup> Nella costruzione del personaggio chiave di Patroclo l’autrice dilata la sequenza omerica del compianto funebre di Briseide sul cadavere dello scudiero di Achille, che è l’unica occasione in cui alla schiava di guerra è data la parola nel poema (*Il. 19. 282-302*).

Ma a poco a poco Briseide cerca anche la compagnia di altre donne che vivono nelle baracche, unite nella stessa degradante situazione, e con qualcuna stringe amicizia, come con la giovane e delicata Ifi, prezioso dono di Achille a Patroclo, e con Tecmessa, che riesce ad amare Aiace sebbene le abbia sterminato tutta la famiglia e in preda ad allucinazioni notturne tenti di ucciderla scambiandola per un nemico. Tra le donne nascono simpatie e invidie, circolano malignità sui padroni e confidenze dolorose, e la vita di tutte è segnata dalle fatiche e dalle umili incombenze quotidiane, ben sorvegliate dai custodi del campo; e tutte tessono nelle loro baracche: tuniche per i combattenti, sudari per i morti, panni e bende per medicare i feriti e anche qualche volta drappi di lana colorata a disegni geometrici, ma molto diversi dagli splendidi arazzi tessuti da Elena raffiguranti scene di battaglie che Briseide ha ammirato bambina a Troia quando visitava sua sorella Iante sposata a un figlio di Priamo. E mentre gli uomini sono a combattere sotto le mura della città nell'accampamento presso le navi si ode solo il rumore cadenzato dei telai delle donne.

La condivisione di tanta sofferenza umana e la riscoperta di sentimenti ed emozioni dimenticate la sottraggono poco a poco all'aridità affettiva e alla solitudine aprendo la via ad altri mutamenti: accanto alla denuncia e alla descrizione della misera condizione delle donne nelle guerre degli uomini, alle quali nessuno ha mai dato voce, nel racconto di Briseide affiora poco a poco un secondo motivo: il mutare dei sentimenti della schiava verso il padrone e l'esplorazione delle molte facce del complesso rapporto che lega vittima e carnefice (la "sindrome di Stoccolma"): anche Briseide come le altre donne subisce senza ribellarsi, anzi cerca di assecondare il suo signore e compiacerlo, perché da lui dipendono la sua vita e una condizione meno brutale di quella di altre schiave, come le "donne pubbliche" e le lavandaie. Sa che a Lirnesso ha fatto la sua scelta quando la cugina Arianna le tendeva la mano perché si gettasse con lei dalla torre per non finire schiava nelle mani dei vincitori e non ha voluto seguirla.

All'inizio Briseide odia tutti i nemici e ripete dentro di sé la preghiera di Crise che Apollo mandi la peste nel campo greco a sterminarli; poi lentamente comincia a provare un confuso sentimento – forse di compassione – per Achille, forte in guerra ma psicologicamente fragile, che negli accessi d'ira si comporta come un bambino stizzito di pochi anni: impara a conoscerne fobie, nevrosi e drammi interiori, scoprendo che non riesce a superare il trauma dell'abbandono a sette anni della madre divina insofferente del marito mortale impostole dagli dèi, e forse intuisce che nel suo bisogno di immergersi nelle onde marine, rito che ripete ogni sera al ritorno dal campo di battaglia, affiora dall'inconscio il desiderio di regredire nel grembo materno. A poco a poco anche il padrone assume comportamenti più umani e rispettosi verso la schiava, non più trofeo di guerra e oggetto, "una cosa di sua proprietà perché se l'è guadagnata", ma persona con sentimenti e pensieri, e anche in lui affiorano sprazzi di sensibilità prima sconosciuti (come quando si prende cura del suo sovrintendente Mirone, vittima

della peste) e un malcelato desiderio di comunicare con lei e di parlarle come fa con Patroclo, non solo per dare ordini. Forse la somiglianza di Briseide con la madre divina spiega l'attrazione e repulsione di Achille per la schiava, e la rabbiosa volontà di ferirla cela l'inconscio timore di essere di nuovo abbandonato. Patroclo le confida che potrebbe indurre Achille a sposarla, ma Briseide non può dimenticare che le ha sterminato tutta la famiglia e, a differenza di tante concubine dell'accampamento, non vuole concepire un figlio da lui per assicurarsi una condizione migliore.

L'autrice indaga il lento processo interiore attraverso il quale la schiava giunge, se non ad amare, almeno a smettere di odiare e ad accettare rassegnata il suo padrone; e colma i silenzi di Omero da quando Briseide segue malvolentieri (ἀέκουσα) gli araldi che la portano via dalla tenda di Achille, e l'eroe, che molto ha penato per la conquista della città e molti re e figli di re ha ucciso, "giace inerte presso le navi lontano dal campo di battaglia soffrendo per lei" (τῆς ἀχέων), costretto a consegnarla ad Agamennone "contro la sua volontà (ἀέκων)" (*Il.* 1.342-349; 2.686-694; 19.273): ma non li colma con una storia d'amore come avevano immaginato i poeti antichi<sup>21</sup>.

L'uccisione di Patroclo sceso in campo, per suggerimento di Nestore, con l'armatura di Achille per respingere i Troiani dalle navi fa scoprire ad Achille, troppo tardi, quanto fosse importante la presenza dell'amico devoto e saggio, e quanto profondo fosse il loro legame. Briseide restituita ad Achille, che pubblicamente si rammarica con Agamennone d'aver lasciato andare a morire tanti compagni "per colpa di una donna che meglio sarebbe stato se fosse morta a Lirnesso", assiste alla sua disperazione, al rituale omaggio al cadavere protratto per giorni e giorni, alla smania sanguinaria che lo riporta a combattere protetto dalla nuova armatura dono della madre divina con ferocia ingigantita dal dolore e, inorridita per il massacro di tanti giovani (non prova di valore ma spietata carneficina, "la più crudele mattanza di tutta la guerra"), si ostina a ricordare i nomi e il modo in cui sono stati uccisi e abbandonati privi dell'onore della sepoltura: non un numero (quindici!) o nomi vuoti di significato, ma fratelli, figli, mariti che avevano affetti e speranze. "Ecco il figlio di Peleo, metà bestia e metà dio, in cammino verso la gloria", pensa.

La furia di Achille non si placa neppure con l'uccisione di Ettore: Briseide, che ha visto dall'alto della nave del Pelide il duello mortale sotto le mura di Troia, assiste incredula allo strazio del cadavere trascinato dietro il carro del vincitore e poi abbandonato agli oltraggi della soldataglia nel grande spiazzo al centro dell'accampamento. Di nascosto la prima sera dà simbolica sepoltura al figlio di Priamo gettando un sottile telo di lino sul povero corpo straziato, che gli dèi miracolosamente preservano per giorni dalla decomposizione, accrescendo l'ira di Achille.

Il cerchio dell'odio e della vendetta si spezza la sera in cui, all'improvviso, mentre gli amici si congedano da Achille dopo il banchetto usuale, appare sulla porta del suo padiglione il vecchio re

---

<sup>21</sup> Cfr. Properzio, *Elegie* 8 e 9; Ovidio, *Eroidi* 3; Quinto Smirneo, *Il seguito di Omero* 3.551-581; 687-688.

Priamo, venuto a chiedere il riscatto del cadavere di Ettore in cambio di ricchi doni. L'autrice riscrive in tono volutamente dimesso la sublime sequenza omerica della preghiera di Priamo che abbraccia le ginocchia di Achille e bacia le terribili mani omicide che tanti figli gli avevano ucciso (*Il.* 23.465-691)<sup>22</sup> facendo raccontare da Briseide il colloquio tra il vecchio re – che la schiava ricorda d'aver conosciuto bambina a Troia, ma Achille crede all'inizio sia suo padre Peleo – e il giovane capo dei Mirmidoni, anche lui padre, che al pensiero di Neottolemo destinato a non rivederlo mai più soffoca l'ira e poco a poco cede alle suppliche. Poi, mentre Priamo dorme sul giaciglio che Briseide gli ha preparato con affetto filiale, Achille stesso assieme alla schiava si prende cura di preparare il cadavere prima di riconsegnarlo al padre, e la aiuta a detergerlo, ungerlo d'olio, ricomporlo e rivestirlo dei panni più preziosi, rivelando finalmente un volto umano. Quando all'alba Priamo lascia l'accampamento nemico, Briseide decide di cogliere l'occasione di fuggire nascondendosi nel carro accanto al corpo di Ettore, ma poi si pente, e fa la scelta di tornare al campo. “Non so perché”, dice ad Achille che si era accorto del tentativo di fuga ma non ha cercato di fermarla e ora le chiede perché sia tornata. Ma ha avuto la sensazione di dover ormai vivere lì, di appartenere a quel luogo. “Perciò il nostro non era più, semplicemente, un rapporto tra padrone e schiava. C'era un elemento di scelta”, pensa. Non ci sono parole d'amore ma entrambi hanno misurato l'una l'importanza dell'altro, e una nuova forma di accettazione reciproca e di condivisione colma il vuoto lasciato da Patroclo cambiando anche la natura del loro rapporto nell'intimità.

Dopo i giochi funebri in onore di Patroclo nei quali ancora una volta le donne come altri oggetti di valore – tripodi di bronzo e cavalli – sono date in premio ai vincitori e Achille stesso consegna Ifi al tronfio Diomede, primo nella gara dei carri, Briseide è completamente sola e piange la separazione dall'amica come aveva pianto la morte di Patroclo. Ma solo è anche Achille e la solitudine aggrava le sue nevrosi. Come Troilo nel romanzo di Christa Wolf, ancora una volta l'uccisione di un adolescente figlio di Priamo, Licaone, trafitto inerme da Achille sordo alle sue suppliche e gettato in pasto ai pesci dello Scamandro, è simbolo di tutta l'efferatezza della guerra: la sua apparizione tormenta ogni notte con incubi spaventosi l'empio uccisore, lo infiacchisce e gli prepara una morte oscura, senza gloria, ucciso a tradimento dalla freccia di Paride – o forse di Apollo – alla ripresa dei combattimenti dopo la tregua concessa ai Troiani per i funerali di Ettore.

Ma il giorno prima di andare a morire Achille nella sua riscoperta umanità e dolcezza di sentimenti si dà pensiero di scegliere fra i compagni più fidati un marito per la donna che ormai gli è cara e un padre per il figlio che lei porta in grembo: dopo la caduta di Troia Briseide avrà dunque un altro

---

<sup>22</sup> Quando Priamo, inginocchiato ai piedi di Achille, gli dice “Faccio una cosa che nessuno ha mai fatto prima di me: bacio le mani dell'uomo che ha ucciso mio figlio”, Briseide amara pensa: “Io invece faccio una cosa che innumerevoli donne prima di me sono state costrette a fare: apro le gambe all'uomo che ha ucciso mio marito e i miei fratelli”.

padrone, Alcimo (“una brava persona” che la tratterà bene e si prenderà cura del bambino, aveva assicurato Achille) e un’altra patria, Ftia, dove nella reggia di Peleo sarà allevato suo figlio.

Per la morte del suo signore Briseide, che aveva pianto disperatamente sul cadavere di Patroclo, non versa lacrime ma ricorda confusamente il compianto dei suoi compagni e il banchetto funebre offerto ai capi da Agamennone, il rogo, la deposizione delle ossa nella stessa urna d’oro dove Achille aveva raccolto quelle di Patroclo sotterrandola poi nel tumulo innalzato sul promontorio, ben visibile dal mare. Pochi giorni dopo le grida che rimbalzano fino all’accampamento acheo e le fiamme dell’incendio annunciano l’espugnazione di Troia, abbandonata per tre giorni alla devastazione e ai saccheggi; e quando i vincitori tornano carichi di bottino, Briseide vede ammassate nella stessa baracca dove aveva trascorso la sua prima notte, assieme a tante altre prigioniere, le donne della famiglia reale assegnate come “premio d’onore” ai capi achei: Ecuba, Polissena, Andromaca, Cassandra. Ma non trova la sorella, che forse – le dicono – come altre donne si è gettata dalle mura mentre i nemici sfondavano la porta della città. Briseide vede compiersi sotto i suoi occhi i drammi che i poeti tragici porteranno un giorno sulla scena e tocca a lei, assieme a Ecamede, preparare per il sacrificio Polissena che Agamennone ha voluto fosse immolata per placare lo spirito di Achille, nel timore che la sua anima adirata impedisse alla flotta di prendere la via del ritorno, e che Neottolema, appena giunto al campo, ha avuto l’onore di sgozzare sulla tomba del padre. E ammira la fierezza con cui l’adolescente, appena quindicenne, è andata incontro alla morte, da libera non da schiava. Poi tocca ancora a Briseide e a suo marito dare sepoltura al corpicino di Astianatte, precipitato da un’alta torre per ordine di Odisseo, che Alcimo ha raccolto sotto le mura e depone in una piccola fossa adagiato sullo scudo che era stato di Ettore, affidandolo al compianto di Ecuba e delle altre prigioniere.

Ormai il campo si svuota, il vento è favorevole e si preparano le navi per la partenza. Prima di partire Briseide vuole salire sul promontorio per dare sepoltura a Polissena e rivolge un ultimo sguardo al tumulo di Achille e Patroclo, il suo padrone e l’unico amico; non ha provato dolore alla morte di Achille – dice – e non ne prova ora al momento di lasciare Troia, ma lo ricorderà spesso, perché è il padre del suo primo figlio. Eppure non riesce a dire addio ai morti, e staccarsi di lì è più difficile di quanto credesse. Poi si avvia: vuole uscire finalmente dalla storia di Achille e vivere la sua storia. È sola, non ha più città né famiglia, non ha dove andare e la nuova vita che porta in grembo la trattiene dal cercare la morte: seguirà il suo padrone e inizierà un’altra esistenza. Da donna fugacemente “raccontata” da Omero è diventata nella moderna riscrittura donna “che si racconta” e racconta l’atrocità della guerra.

Per bocca di Briseide sono sminuiti e messi in dubbio i valori cardine del mondo omerico: il dovere di essere sempre il migliore (ἀιὲν ἀριστεύειν), la gloria imperitura (κλέος ἄφθιτον) degli eroi – che

ogni sera Achille celebrava suonando la lira – e l'onore (τιμή). Alla fine della storia Briseide si chiede se almeno una volta gli dèi manterranno la promessa di dare l'immortalità all'eroe che ha scelto una vita breve; ma è l'autrice che si sovrappone al personaggio nelle ultime righe: “Cosa penseranno di noi le genti delle epoche future, lontane oltre ogni immaginazione? C'è una cosa di cui sono certa: non vorranno che gli si mostri la brutale realtà della conquista e dell'oppressione, non vorranno sentire le storie di uomini e bambini brutalmente uccisi, di donne e fanciulle ridotte in schiavitù, non vorranno sapere che vivevamo in un campo di stupro. No, vorranno qualcosa di più delicato: una storia d'amore, magari; spero solo che capiscano chi erano gli amanti” (pag. 344).